

LUOGHI E SEGNI DI MEMORIA TRA IL RIFUGIO BERTORELLO E SAMPEYRE

Volcherio Savorgnan *Chopin* apparteneva alla famiglia pinerolese dei conti di Osoppo. Nato nel 1925, aveva aderito alla Resistenza nel novembre del 1943 e la sua scelta l'avrebbe poi portato a militare nella 181^a Brigata Garibaldi "Mario Morbiducci", stanziata nel vallone di Gilba in media val Varaita. Già fermato una volta a Saluzzo dai fascisti senza essere riconosciuto, Savorgnan cadde in combattimento a Sant'Eusebio di Melle mentre cercava di coprire lo sganciamento dei compagni. Morente, riuscì a trascinarsi al riparo ed a scrivere poche righe al suo comandante di distaccamento: "Muio felice per la mia patria, per compiere i miei doveri di soldato e per salvare la mia gente". A *Chopin* fu intitolato il distaccamento stanziato nel vallone di Gilba e la sua salma venne tumulata provvisoriamente a Sant'Eusebio, dove un cippo ancora lo ricorda: "Qui /non ancora ventenne / addì XXV-III-MCMXLIV / Volcherio Savorgnan /conte d'Osoppo / Belgrado e Castelnuovo / marchese d'Ariz / signore di Buia / patrizio veneto / ultimo rampollo maschio / di una stirpe di condottieri e di eroi / cadde combattendo, per la patria e la libertà / FIDEM FIRMAVIT SANGUINE".

Con lo sbarco alleato in Provenza, avvenuto il 15 agosto 1944, i nazisti - per i quali era diventato vitale tenere aperti i valichi alpini di confine con la Francia - presero ad attaccare le formazioni partigiane in val Chisone, in bassa val Pellice ed in altre zone montane, tra cui la val Varaita. Qui i tedeschi fecero la loro comparsa il 20 agosto a Venasca, forti di un carro armato, un'autoblindo e due colonne meccanizzate provenienti dall'alta valle del Po attraverso il colle di Gilba e dalla val Maira attraverso la colletta di Rossana. Gli oltre 500 partigiani della XV divisione GI attuarono uno sbarramento a Valcurta, ma non poterono evitare lo scontro che avvenne sulle alture di Brossasco. Malgrado la strenua resistenza, gli aggrediti furono costretti a ripiegare verso i colli posti sulla destra orografica del bacino e in molti trovarono scampo in Francia, dove però in alcuni casi subirono addirittura il disonore del disarmo. La superiorità militare dei nazisti era determinata, oltre che dai mezzi blindati e corazzati, dall'utilizzo di alcuni aerei, probabilmente decollati dall'aeroporto di Murello, che bombardarono e mitragliarono le postazioni partigiane. Proprio una bomba, sganciata sul [santuario di Madonna degli Angeli](#) a Frassinò, fu responsabile dell'uccisione di sei civili, cinque donne ed un uomo fra i 3 ed i 44 anni, appartenenti allo stesso nucleo familiare. [Un cippo in pietra di fronte al santuario ricorda il sacrificio dei sei innocenti.](#)

Tra il tardo autunno e l'inverno del 1944, presso il [santuario dedicato alla Madonna della Misericordia](#) nel Comune di Valmala s'insediò il distaccamento "Giuseppe Bottazzi", poi ribattezzato "Comando", della 181^a brigata Garibaldi. La sera del 4 marzo 1945 nella sede del distaccamento si trovava solo una quindicina di uomini, in quanto parecchi compagni erano stati messi in libertà in attesa dell'insurrezione. Il rastrellamento di un reparto della divisione alpina Monte Rosa, comandato dal famigerato tenente Adriano Adami (conosciuto come Pavan) che per ragioni di salute aveva però affidato l'operazione a due sottoposti, scattò nella notte tra il 5 e il 6, quando una pattuglia attraversò i villaggi dell'inverso di Brossasco e, dopo aver obbligato alcuni civili a trasportare i morti ed a far loro da guida, giunse al santuario per i boschi. Per quanto preavvisati dal Servizio d'informazioni militari, accortisi dei movimenti attorno al santuario i partigiani pensarono che i fascisti fossero di passaggio per altre destinazioni. Dopo un'inutile perlustrazione, uditi i primi colpi di artiglieria i garibaldini evacuarono la propria sede divisi in tre gruppi: otto, fuggiti dal lato est, puntarono al colle di Valmala e per metà riuscirono a salvarsi; di altri quattro, usciti da ovest, nessuno scampò alla morte; gli ultimi cinque, ugualmente in fuga verso il colle, vennero circondati e catturati. Di questi ultimi, uno fu ucciso sul posto, due ricevettero il colpo di grazia dopo essere stati feriti e altrettanti vennero percossi e preparati per la fucilazione. Aerei alleati in volo sulla zona misero tuttavia in allarme i fascisti, che rinviarono l'esecuzione e condussero i partigiani catturati a Venasca dove li sottoposero a un violento interrogatorio. I prigionieri furono infine portati a Casteldelfino e liberati grazie a uno scambio con alcuni fascisti. Sul muro esterno del santuario è oggi visibile [una lapide in ricordo delle nove vittime della strage.](#) Nato nel 1922 e volontario nel Regio Esercito, dal 1941 il tenente Adami era stato destinato al fronte croato dove aveva ricevuto una decorazione con croce di guerra ed encomio solenne.

Sostenitore dopo l'armistizio del risorto fascismo, era stato addestrato in Germania e quindi inquadrato nella divisione alpina Monterosa. Aveva compiuto le prime esperienze di guerra antipartigiana in Garfagnana, ove era stato insignito della medaglia d'argento al valor militare e della croce di ferro tedesca di seconda classe. Era poi stato catturato a Torriglia in seguito al passaggio di buona parte dei commilitoni nelle file partigiane e liberato nel novembre del 1944 nonostante il rifiuto a cambiare schieramento. Proprio a metà di quel mese, iniziò ad operare in val Varaita con compiti di spionaggio e di contrasto delle formazioni partigiane. Era una figura talmente pericolosa che Giorgio Bocca, partigiano nelle valli del Cuneese prima che giornalista, scrisse: "La banda della Monterosa comandata dal tenente Adami, detto Pavan, con sede a Casteldelfino in val Varaita, [è ndr] composta da una quarantina di volontari dispensati dal servizio normale e completamente autonomi; guidata da un ufficiale tanto feroce quanto abile e coraggioso, [...] opera quasi sempre di notte, si avvicina a un distaccamento partigiano e in caso di sorpresa perfetta (sentinella pugnolata o strozzata) attacca l'accantonamento, lancia cariche esplosive per le finestre, sfonda la porta, sgrana raffiche nell'interno prima che i partigiani sopravvissuti reagiscano, si sgancia senza subire perdite". Alla Liberazione, [Adami](#) venne intercettato dai partigiani con il suo reparto proprio in val Varaita, ma rifiutò d'arrendersi e con altri riuscì a sottrarsi alla cattura. Tuttavia, la sua fuga fu breve poiché venne presto arrestato a Crissolo, in alta valle del Po, e condotto a Paesana con al collo una corda ed un cartello recante scritto lo pseudonimo che aveva adottato. In paese ed in altre località del circondario fu sottoposto ad insulti e scherni di civili e partigiani, per la verità dovuti soprattutto ad azioni che egli non aveva commesso quali gli incendi di Paesana, Rossana e Venasca. Trasferito a Saluzzo, venne trattenuto per cinque giorni in caserma, subendo torture e percosse che i partigiani giustificarono come ritorsioni per i metodi brutali con cui conduceva gli interrogatori. Condannato a morte da una corte di giustizia partigiana, venne fucilato il 2 maggio con diversi commilitoni. Tre giorni dopo, altri dodici militi fascisti sarebbero stati fucilati senza processo al ponte di Valcurta.